

Giuseppe Vittori

La giornata preparata meticolosamente dalla diplomazia del Quirinale. Trovati a Berlino 4 presunti responsabili della strage

Marzabotto, chiederanno scusa per l'eccidio

Il 17 aprile storico discorso del presidente tedesco insieme a Ciampi

MARZABOTTO «Un fatto di eccezionale importanza»: così il sindaco di Marzabotto, Andrea De Maria, commenta la visita che il presidente tedesco Johannes Rau, insieme al presidente Ciampi, compirà il 17 aprile nel piccolo centro dell'Appennino bolognese che, nell'autunno del '44, fu teatro del più grande massacro di civili - 1830 morti in venti giorni di eccidi - compiuto dai nazisti nell'Europa occidentale occupata.

«E sarebbero stati trovati Germania, alla vigilia dell'evento quattro presunti responsabili della strage, ancora vivi. «Finalmente. Non era possibile che fossero tutti scomparsi, anche se nel frattempo molti di loro sono morti», dice Dante Cruicchi, per molti anni sindaco della città martire di Marzabotto, anima del Comitato promotore delle onoranze ai caduti sull'Appennino bolognese, tra le valli del Reno e del Setta.

Mercoledì prossimo il presidente Rau chiederà scusa a Marzabotto per quei crimini. «È la prima volta

che accade nel mondo», annota il sindaco De Maria. «La visita del presidente Rau non sarà solo un modo per rendere omaggio al luogo dell'eccidio e ai familiari di quanti vennero uccisi in quell'autunno del '44 - aggiunge - ma sarà anche un modo per var vivere concretamente, come fatto di grande valore simbolico, la nuova Europa nata dalla fine della seconda guerra mondiale».

Il fatto di eccezionale importanza ha avuto dietro un grande lavoro diplomatico. Si tratta di un delicato passaggio preparato meticolosamente dal Quirinale e che segnerà per l'Italia e per la Germania un passaggio che resterà alla storia.



Per il sindaco di Marzabotto, la visita di Rau e di Ciampi e le cose che diranno i due Capi di Stato serviranno a sottolineare con fermezza il valore rappresentato da due popoli che si sono combattuti per anni e che oggi hanno trovato non solo «le ragioni della convivenza», ma anche il modo di sentirsi cittadini, oltre che del proprio Stato nazionale, della nuova Europa e che mettono al centro della loro convivenza non solo le proprie identità ma anche «i valori della pace, della libertà e della democrazia».

A Marzabotto, dove fervono i preparativi per la storica visita, c'è attesa per quel che il presidente tede-

sco Rau dirà, nel discorso ufficiale e quando incontrerà i familiari delle vittime.

Sul piccolo comune appenninico vivono ancora alcuni superstiti di quell'eccidio, che hanno vivida memoria di quanto accadde tra il 29 e il 30 settembre del 1944 nella frazione di Casaglia, nella chiesa di S. Maria Assunta e poi in tutto il circondario fino al 18 ottobre.

Nei primi due giorni furono massacrati più di settecento abitanti, tra i quali circa trecento bambini e lo stesso parroco di S. Maria Assunta, la chiesa dove si erano rifugiati un'ottantina di persone.

Il parroco venne ucciso in chiesa con un invalido ed un altro paio di persone; gli altri furono condotti in un vicino cimitero e trucidati.

Il 57esimo anniversario di quelle stragi, con le parole di perdono e di riconciliazione che certamente saranno pronunciate mercoledì prossimo, rappresenterà certamente per la comunità locale, per quella nazionale e internazionale un momento importante per la pacificazione delle coscienze.

Mancano le parole per raccontare tanto orrore. Quello della strage nazista di Marzabotto.

Vediamo ogni giorno, in televisione, la guerra in diretta, ma al dolore, al pianto, ai morti e alla sofferenza non c'è modo di abituarsi. Un bambino che urla e muore è un piccolino che grida e chiude gli occhi alla vita, senza neanche avere avuto il tempo di capire. A Marzabotto ci fu tutto questo, senza telecamere, senza fotografi e giornalisti, tra urla e rantoli, tra fiumi di sangue e ondate di terrore. Fu un orrendo colpo di maglio, su una popolazione innocente che sperava, sperava che tutto passasse, tornasse il sole e la pace. Finissero i bombardamenti, i cannoneggiamenti, la fame, la paura, i rastrellamenti, le fucilazioni. Invece... Invece, arrivò lui, il maggiore delle «SS» Walter Reder, il «monco maledetto» reduce da un altro massacro: quello di S. Anna di Stazzema, in Versilia. Era tornato dalla steppa russa dove si era specializzato nell'incendiare le isbe dei contadini e impiccare i partigiani. Intervistato da Enzo Biagi, nel carcere di Gaeta (venne condannato al-

Quando Reder sterminò 1830 innocenti

WDLADIMIRO SETTIMELLI

l'ergastolo), aveva insistito nel dire che aveva agito «in seguito a ordini precisi» e che «chiamavano sempre lui, quando c'erano da portare a termine compiti difficili e antipatici». Aveva proprio detto «antipatici». Le donne tedesche - aveva sempre spiegato a Biagi - lo consideravano bellissimo: alto, biondo, appassionato di musica classica e coraggiosissimo. Anzi, la vera essenza dell'ufficiale nazista, privo di ogni remora e di ogni timore, uomo di razza superiore che neanche i cannoni dell'Armata Rossa erano riusciti a sconfiggere. Il giorno che aveva perduto la mano, sul fronte verso Kiev, quando il medico lo aveva operato in piedi in una tenda, lui si era chinato e, dalla mano appena recisa, aveva recuperato l'orologio e un anello.

Quel «soldato» poteva mai aver paura

dei partigiani italiani, quei «banditi» straccioni che vivevano come le capre in alta montagna e che osavano levare le armi contro i tedeschi? Certamente no. Fu così che Reder venne scelto per massacrare, straziare, incendiare, uccidere, torturare. Non si trattava di andare all'attacco di un esercito, ma di dare «sol-tanto» una «indimenticabile lezione» ai partigiani e alla popolazione italiana che stava comunque con loro, in nome della libertà e dell'indipendenza. E Reder partì in guerra contro donne e bambini, vecchi e paralitici, monache e preti. In zona operava la brigata partigiana «Stella rossa» comandata da Mario Musolesi, detto «Lupo». Dunque, bisognava liquidare i combattenti e gli abitanti che vivevano nella zona di Monte Sole. Marzabotto è un comune a 25

chilometri da Bologna ed è circondato da paesi e paesetti: Grizzana, Monzuno, Cerpiano, Casaglia, Villa Ignano, Sperticano e altre località.

Tutto cominciò verso la fine di luglio. Tra la fine di settembre e i primi di ottobre, si ebbero le stragi più spaventose. Quando alla fine della guerra, fu possibile fare i conti, si scoprì, con orrore, che i soldati di Reder avevano sterminato, in ogni modo possibile, 497 «banditi» e 221 «fiancheggiatori». Il totale fu di 1830 persone uccise, compresi duecento partigiani. Tra le vittime 216 bambini, 316 donne e 142 ultrasessantenni. Insomma, la più grande strage di civili dell'occupazione nazista in Italia.

I racconti? Ci sono. Chi, in qualche mo-

do, si salvò sotto una catasta di morti, o nascondendosi nelle stalle, nelle buche del terreno, buttandosi nei torrentelli o infilandosi sotto le cataste di legname, vide. E come se vide. E ha conservato, fino ad oggi, memoria di tutto per spiegare, raccontare, far sapere. Oggi, i pochi superstiti sono vecchi, vecchissimi, ma non si tirano mai indietro quando c'è da ricordare ai ragazzi delle scuole o a chi dice di non aver saputo e di non credere a tanta ferocia. Accanto ai vecchi ci sono già i nipoti, i figli dei figli, i parenti, gli amici degli amici. Tutti pronti a raccontare ancora, spiegare, far sapere.

Ed ecco alcune delle loro voci che raccontano una delle tante stragi. È quel primo ottobre 1944 che la gente lascia le case e sale verso Casaglia. Tutti si rifiu-

giano in chiesa dove don Ubaldo Marchioni bisbiglia il rosario insieme ai parrocchiani. Quelli belli, alti biondi, con il maggiore Reder in testa, entrano in chiesa. Tutti urlano terrorizzati. I cosiddetti soldati fulminano don Ubaldo sull'altare. Poi fanno uscire tutti a calci e spintoni. Vittoria Nanni non può alzarsi da una sedia sulla quale l'hanno portata vicina al confessionale: è paralizzato. La fulminano lì, nella penombra. Tutti gli abitanti della zona vengono, subito dopo, trascinati al cimitero e stipati fra tombe, croci e fiori. Poi inizia la strage, a raffiche di mitragliatrice e con le bombe a mano. Nel giro di pochi minuti i morti diventano una catasta sanguinolenta. Vengono sterminati, così, 28 nuclei familiari per un totale di 147 persone. Sessanta sono bambini. Filippo

Pirini perde sette figli; Sisto Mazzanti e Primo Vannini vengono uccisi con le famiglie.

Dalla terribile catasta dei massacrati, si alza in piedi un bambino di sei anni della famiglia Tonelli. Il piccolo cerca di tirare fuori dal mucchio dei morti la madre, mitragliata con altri cinque piccolini. Il bambino urla, parlando a nessuno, che bisogna scappare. Tra i corpi si fa largo anche Lidia Pirini, di 15 anni che ha, intorno, i cadaveri della madre, di una sorellina, di otto cugini e di quattro zie. Lei si salverà. Il piccolo Tonelli, invece, morirà poco dopo, quando i nazisti torneranno ancora una volta e lanceranno, su tutti quei corpi, ancora una bomba a mano.

Le stragi continueranno in ogni paesetto intorno a Marzabotto, con corpi bruciati e donne e bambini scaraventati nei pozzi e nelle cisterne. Con i vecchi e gli ammalati fatti incenerire nelle case, gli impiccati, i mitragliati e gli squartati. Sì, sì, anche squartati.

Il biondo «eroe» senza una mano, a Marzabotto, non sarà davvero mai più dimenticato.

VAGARY LASCIA IL SEGNO

Movimento digitale al quarzo, allarme, crono a 1/100 di sec, tempi parziali, doppio timer, funzione di illuminazione per elettroluminescenza, cassa in resina, WR 100 mt.
€ 49,00



VAGARY
TEKNO